



## ASSEMBLEA NAZIONALE DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI MIGRANTI FIOM-CGIL

Modena, 17 giugno 2013

L'ASSEMBLEA NAZIONALE DELLE DELEGATE E DEI DELEGATI MIGRANTI  
E IL COMITATO CENTRALE DELLA FIOM

DISCUOTONO DI:

**CITTADINANZA, DEMOCRAZIA,  
LAVORO, REDDITO:  
DIRITTI DI TUTTI.**

**INTERVENTI**

**Introduce**  
**Roberta Turi**  
Segreteria  
nazionale Fiom

**Conclude**  
**Maurizio Landini**  
Segretario  
generale Fiom

**Interventi:**  
Elisana Como Ufficio studi Fiom  
Vera Lamonica Segreteria nazionale Cgil  
Claudio Piccinini INCA nazionale  
Khalid Saoui Fiom Bologna  
Sack Chelikh Tidano Fiom Bergamo  
Mamadou Wone Fiom Milano  
Delegato e delegati  
Parlamentari  
Associazioni e movimenti

LA MINISTRA DELL'INTEGRAZIONE  
CECILE KYRNGE  
PORTERA IL SUO SALUTO  
ALL'ASSEMBLEA



**MODENA**, CAMERA DEL LAVORO PROVINCIALE - SALONE CORASSORI  
PIAZZA CITTADELLA, 36 **17 GIUGNO** ORE 9,30 - 16,30



# Il mercato del lavoro dei migranti negli anni della crisi

*A cura dell'Ufficio studi Fiom nazionale*

## 1. LA PRESENZA DEI MIGRANTI IN ITALIA

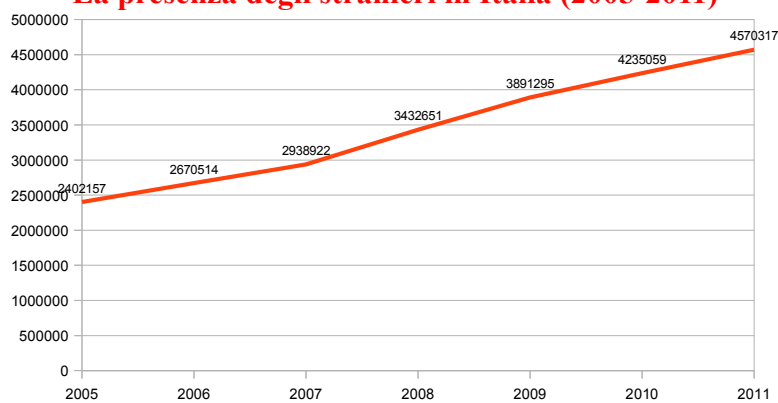
Gli effetti della crisi: non cala la presenza, ma peggiorano le condizioni

In molti paesi "di arrivo", la crisi economica ha avuto un tale impatto sull'immigrazione da determinare il drastico calo dei flussi migratori, persino con saldi negativi (è il caso di Spagna, Portogallo e Irlanda), principalmente dovuto a una diminuzione delle nuove partenze più che a un ritorno nei paesi di origine.

In Italia non è avvenuta una dinamica di questo tipo - al contrario, la presenza dei migranti ha continuato ad aumentare seppure a ritmi meno sostenuti - ma **gli effetti prolungati della crisi**, come si vedrà, hanno pesato profondamente, modificando la loro posizione sul mercato del lavoro, in termini di maggiore precarizzazione e ricattibilità da un lato, peggioramento delle condizioni e aumento dei differenziali salariali, dall'altro (*Rapporto Ires sull'immigrazione*).

La presenza di migranti in Italia, quindi, non è diminuita in questi anni e anzi, pur se in parte ridimensionata, ha continuato ad aumentare fino a **oltre 4 milioni e mezzo**, pari al **7,5%** della popolazione (*Istat, Censimento della popolazione 2011. Per il 2012, il Dossier Caritas stima che gli stranieri in Italia abbiano superato i 5 milioni*). Di fatto, dal 2005 al 2011, i migranti in Italia sono aumentati di 2 milioni di persone (*al precedente Censimento, quello del 2001, erano meno di 1 milione 400mila persone*). A questi, va aggiunta la componente non regolare, stimata tra 380mila e 500mila persone (*Dossier Caritas*).

### La presenza degli stranieri in Italia (2005-2011)



Una presenza di questo tipo non è distante da quella di paesi di più consolidata tradizione migratoria come Germania (8,8%), Francia (7,5%) o Regno Unito (7,2%).

### La percentuale degli stranieri sulla popolazione italiana

	italiani	stranieri	% stranieri
<b>2005</b>	56060218	2402157	4,1%
<b>2006</b>	56081197	2670514	4,5%
<b>2007</b>	56192365	2938922	5,0%
<b>2008</b>	56186639	3432651	5,8%
<b>2009</b>	56153773	3891295	6,5%
<b>2010</b>	56105269	4235059	7,0%
<b>2011</b>	56056125	4570317	7,5%

Fonte: Istat

In ogni modo, anche se non viene registrata dai macrodati, non va sottovalutata la tendenza al rientro di molti stranieri nei paesi di origine, che spesso prende la forma

particolarmente odiosa del rientro dei familiari (così emerge, per esempio, dai primi dati di una indagine campionaria Ires sull'immigrazione, 2013).

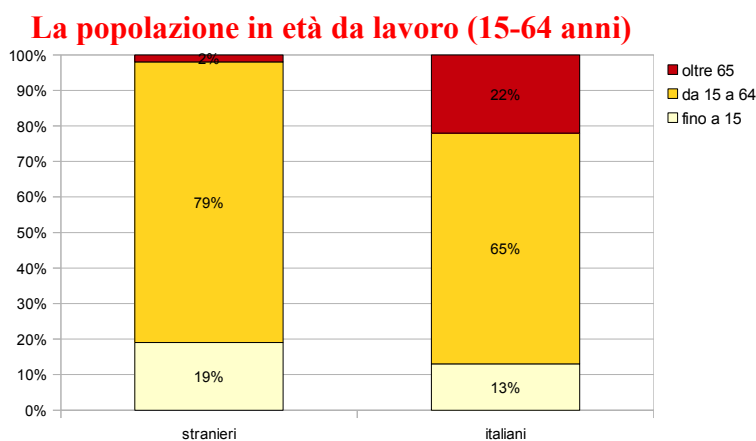
## 2. IL MERCATO DEL LAVORO DEGLI STRANIERI

Aumentano gli occupati, ma molto di più disoccupati

Come conseguenza della crescita delle presenze in Italia, anche la componente di stranieri sul mercato del lavoro italiano - nonostante la crisi - è in costante aumento. I lavoratori e le lavoratrici straniere sono il **10,2%** del totale dei lavoratori in Italia, con un aumento di 0,4 punti percentuali rispetto all'anno precedente (dati Istat, 2012).

In particolare sono impiegati nei settori dei servizi alla persona, costruzioni, agricoltura, turismo e trasporto. Nell'industria in senso stretto sono il 9,5% (439mila), con **forti differenze territoriali**: 12% al nord, 8,8% al centro, 2,5% al sud.

La popolazione straniera in età da lavoro (15-64 anni) in questi anni è sempre aumentata (dal 2008 **+1 milione 300 mila** pari a **+ 53%**), fino a superare i 3 milioni 600 mila. Contemporaneamente, la popolazione italiana in età da lavoro si è andata invece contraendo (-811 mila italiani in età lavorativa, pari -2,2%). In questo senso, si parla di **effetto sostituzione**, per indicare che una certa quota della popolazione italiana nel mercato del lavoro viene lentamente ma strutturalmente sostituita dalla componente immigrata (Rapporto Ires sull'immigrazione).



Fonte: Istat

In proporzione, anche il numero di occupati è diminuito costantemente tra gli italiani (-938 mila dal 2008 al 2011) e aumentato invece tra gli stranieri (-500 mila).

Questo "effetto demografico" sul mercato del lavoro ha in parte mascherato l'impatto della crisi sul lavoro migrante. Se però sono aumentati gli occupati stranieri (+41,6%), in proporzione - proprio per effetto della crisi - **ancora maggiore è stato l'incremento degli inattivi (+61%)** - cioè coloro che non cercano lavoro - **e dei disoccupati (+138%)**, soprattutto in alcuni settori e in particolare nell'industria .

Il tasso di occupazione: meno 6,5%

Il **tasso di occupazione** dei migranti è del 60,6%, diminuito nei quattro anni della crisi di 6,5 punti percentuali (dati Istat, 2012).

Per confronto, il tasso di occupazione italiano è pari al 56,4%, diminuito anch'esso dal 2008, ma relativamente molto meno (-1,8 punti percentuali).

In particolare, è diminuito il tasso di occupazione degli stranieri maschi del nord (-12%),

a causa in larga parte della concentrazione nei settori maggiormente coinvolti dalla crisi, primo tra tutti l'industria.

Come per le italiane, anche per le donne straniere, il tasso di occupazione è inferiore a quello dei uomini stranieri. In media, comunque, quello delle donne straniere resta più elevato di quello delle italiane, con differenze, tuttavia, fortissime tra le varie comunità: si va dall'85% tra le filippine, a poco meno del 60% tra le rumene, fino a meno del 24% tra le marocchine.

### La variazione dei tassi di occupazione

	Tasso di occupazione	2011-12	2008-12
<b>Italiani</b>	56,4%	-0,1%	-1,8%
- maschi	66,0%		
- femmine	46,7%		
<b>Stranieri</b>	60,6%	-1,7%	<b>-6,5%</b>
- maschi	71,5%		
- femmine	50,8%		

Fonte: Istat

Il tasso di disoccupazione: più 5,6%

**Il tasso di disoccupazione** dei migranti è del 14%, aumentato dal 2008 di 5,6 punti percentuali (dati Istat, 2012). Quello italiano è di 10,3% e anch'esso ha registrato un aumento forte, ma in proporzione più contenuto, pari a 3,7 punti percentuali.

### La variazione dei tassi di disoccupazione

	Tasso di occupazione	2011-12	2008-12
<b>Italiani</b>	10,3%	2,3%	3,7%
- maschi	9,5%		
- femmine	11,4%		
<b>Stranieri</b>	14,1%	2,0%	<b>5,6%</b>
- maschi	12,7%		
- femmine	15,7%		

Fonte: Istat

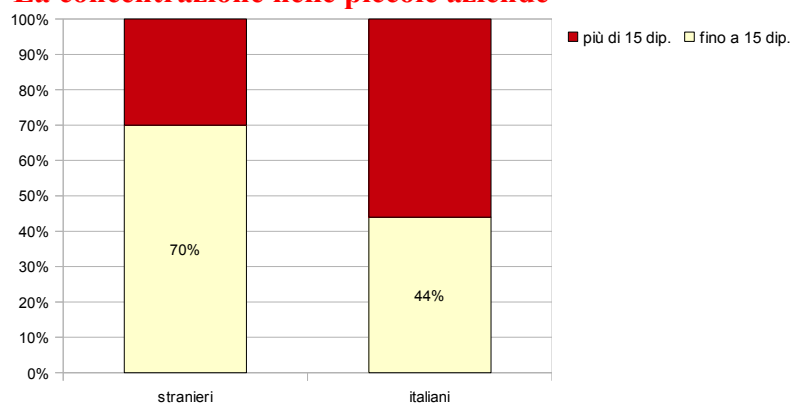
Le diverse comunità - a seconda dei principali settori di occupazione - sono state diversamente colpite dalla crisi. La perdita occupazionale maggiore riguarda marocchini e albanesi (più inseriti nel settore industriale) e in generale meno le donne (filippine, romene e polacche), più concentrate nei servizi alle famiglie e nell'assistenza (Istat 2012). Il tasso medio di disoccupazione delle **donne migranti** resta comunque molto alto, **15,7%**. In particolare, è aumentato il processo di concentrazione delle donne migranti in poche professioni: appena due professioni (assistenti domiciliari e collaboratrici domestiche) coinvolgono più della metà dell'occupazione delle straniere (Istat 2012). Nel 2008, la stessa percentuale era "spiegata" invece da cinque professioni (oltre a quelle già citate cameriere, commesse e operaie delle pulizie). Peraltro, anche gli uomini - come si vedrà anche più avanti - sono concentrati solo su alcune professioni, seppure più numerose rispetto a quelle delle donne. La metà dell'occupazione straniera maschile è "spiegata" da 16 professioni, tra cui muratori, camionisti, braccianti, facchini e ambulanti (ne servono invece 51 per "spiegare" la stessa percentuale di occupazione dei maschi italiani).

Anche i dati previsionali sulle future assunzioni confermano questo trend, in particolare nel settore metalmeccanico (*Dati Excelsior - previsioni di assunzioni*). Dal 2010 al 2012, i dati sulle previsioni di assunzione (non stagionali) nel settore metalmeccanico sono costantemente calati per tutti (-15 punti percentuali), ma, ancor più, sono calate in proporzione le previsioni di assunzioni dei migranti: la quota di assunzioni di lavoratori migranti è passata dal 17% del totale delle assunzioni nel 2010 al 12,2% nel 2012.

Il trend negativo è proseguito nel **I° trimestre del 2013**, con -12,5% totale (rispetto al I° trimestre del 2012) e la quota migrante passata in un anno dal 15% a meno del 9%. Questo testimonia la crescente difficoltà a ritrovare lavoro quando lo si è perso e, peraltro, smentisce che vi sia stato un qualche fenomeno di attrazione degli investimenti e di nuova occupazione per effetto della avvenuta manomissione dell'art.18 a luglio dell'anno scorso.

**Circa il 70% dei lavoratori migranti lavora in una impresa con meno di 15 dipendenti** (ben più degli italiani, che sono il 44%), con tutto ciò che comporta in termini di nati-mortalità delle imprese, rischio di licenziamento, accesso agli ammortizzatori sociali e scarsa sindacalizzazione.

### La concentrazione nelle piccole aziende



Fonte: Istat

I lavoratori stranieri sono occupati prevalentemente come dipendenti (87%), per obbligo stesso della normativa sull'immigrazione. Da sempre è marginale la quota di lavoro autonomo.

Dal 2008, per effetto della crisi, è aumentata molto la quota di **lavoratori migranti part time** (+78%), che al 2012 sono ben il 25% sul totale dell'occupazione straniera (nel 2008 erano il 20%). In molti casi, soprattutto in edilizia, questo fenomeno nasconde l'utilizzo di lavoro nero: le aziende regolarizzano part time gli stranieri, ma li fanno lavorare in nero full time (*Rapporto Ires sull'immigrazione*).

## 3. LA CASSA INTEGRAZIONE

Anche l'utilizzo degli **ammortizzatori sociali** dal 2008 al 2012 - certamente in salita per tutti - è aumentato esponenzialmente per la componente migrante del mercato del lavoro (*dati Istat, confronto I° semestre 2008 - I° semestre 2012*): **+1200% per gli stranieri (10 volte di più!)**, +370 per gli italiani (quattro volte di più).

Per effetto di questo aumento, nel 2012 il peso della componente straniera sul totale di utilizzo della cassa integrazione è arrivato all'11,4% (era il 4,3% nel 2008). Tanto più questo fenomeno è rilevante, se si considera che gli stranieri sono impiegati in prevalenza in imprese sotto i 15 dipendenti e in settori non è prevista la cassa integrazione straordinaria (nel 2012 la cigs ha rappresentato circa la metà del totale di ore di cassa autorizzate).

#### 4. IL SISTEMA DI WELFARE

I migranti pagano più welfare di quanto ne consumino

La componente degli stranieri nella vita sociale e produttiva del paese - pur essendo in larga parte esclusa dai diritti di cittadinanza e dal diritto di voto (*dei quasi 5 milioni di stranieri in Italia, la componente maggioritaria, 80%, è non comunitaria e quindi è esclusa anche dalle amministrative*) - è di fatto diventata strutturale e persino decisiva, non soltanto dal punto di vista della tenuta demografica (mentre l'Italia è uno dei paesi più vecchi al mondo, ben il 70% degli stranieri presenti hanno meno di 40 anni), ma anche di quella economica e sociale, basti pensare alla sostenibilità del sistema previdenziale e di welfare.

Su questo aspetto, i dati di uno studio dell'Inps parlano chiaro. Prendendo in considerazione sei fondamentali ambiti di spesa in rapporto al gettito contributivo e fiscale (sanità, scuola, servizi sociali comunali, politiche abitative, prestazioni pensionistiche e assegni familiari), i dati dimostrano che **la presenza degli immigrati ha un impatto positivo sulla finanza pubblica** (Fonte: *V Rapporto INPS sull'immigrazione, i dati sono riferiti al 2008*). Le ragioni sono principalmente due.

In primo luogo, il fatto che **gli stranieri presenti in Italia sono relativamente più giovani** degli italiani (*dati Istat 2012*): circa il 40% ha tra i 25 e i 40 anni, appartiene cioè alla fascia più importante sul piano del potenziale economico-contributivo (20% la percentuale degli italiani), mentre, d'altra parte, soltanto il 2% ha più di 65 anni (22% degli italiani), con quanto ne consegue in termini di minor impatto sul sistema pensionistico. Si consideri peraltro che, in caso di rimpatrio, i contributi che pure spetterebbero al compimento del 65° anno di età, spesso non si traducono in effettiva prestazione, a causa - secondo ammissione dell'INPS stessa - di verosimile scarsa informazione o capacità di seguire le pratiche dal paese di origine.

#### La popolazione per classi di età

	valori assoluti			%		
	stranieri	italiani	totale	stranieri	italiani	totale
fino a 15	862579	7650643	8513222	18,9	13,6	14,0
da 15 a 24	574132	5495101	6069233	12,6	9,8	10,0
da 25 a 39	1681349	10640265	12321614	36,8	19,0	20,3
da 40 a 64	1345404	20075432	21420836	29,4	35,8	35,3
oltre 65	106853	12194684	12301537	2,3	21,8	20,3
<b>totale</b>	4570317	56056125	60626442	100	100	100

Fonte: Istat

In secondo luogo, **i migranti sono concentrati nelle posizioni lavorative meno tutelate e meno retribuite**, che, se da una parte implicano il maggior ricorso alle prestazioni per una maggiore condizione di bisogno, dall'altra limitano l'ammontare delle prestazioni percepite e soprattutto la maturazione dei requisiti necessari per usufruire delle prestazioni a carattere contributivo (i migranti sono impiegati soprattutto nei settori dell'edilizia e del lavoro domestico, cioè proprio in quelli maggiormente svantaggiati sotto questi aspetti).

Come dire, quindi, che **i migranti presenti in Italia pagano più welfare di quanto non ne consumino**, tanto per smentire un odioso luogo comune. Senza considerare, poi, il fatto che gli stranieri - soprattutto le donne - oltre a contribuire al sistema di welfare istituzionale, sono tra le principali "erogatrici" di un welfare informale, nella forma del lavoro domestico e di assistenza alla persona, di fatto, in questi anni è stato decisivo per la sostenibilità di un sistema di per sé del tutto insufficiente.

## 5. IL SOTTO-INQUADRAMENTO

Soprattutto  
lavori non  
qualificati e  
manuali

I lavoratori migranti sono perlopiù occupati nei settori a minor valore aggiunto e svolgono in misura molto maggiore che gli italiani, professioni non qualificate. **La componente di lavoro non qualificato tra i migranti è del 34%**, mentre tra gli italiani è meno dell'8% (*dati Istat*). Questa percentuale è sensibilmente aumentata negli ultimi anni per effetto della crisi: nel 2005, la componente dei migranti sul totale di chi svolgeva professioni non qualificate era pari al 18%, quasi la metà di quella attuale.

Ancor più evidente è il fatto che i migranti sono quasi totalmente esclusi dalle professioni tecniche e impiegatizie: solo 8 su 100, contro 50 su 100 tra gli italiani (*dati Istat*).

Questa tendenza è confermata anche dai dati sul **lavoro manuale** (*dati Censis*): tra il 2005 e il 2010, a fronte di un crollo del numero di lavoratori italiani occupati in lavori manuali (-847mila, con un decremento dell'11,1%), aumenta quello dei lavoratori stranieri (+718mila, con una crescita dell'84,5%). Fatti 100 i lavoratori manuali, l'incidenza degli stranieri è passata, nel corso degli ultimi cinque anni, dal 10% al 18,8%, raggiungendo quota 52% tra gli addetti ai servizi di pulizia, il 32% tra gli addetti del settore edile, il 30% tra le figure non qualificate che lavorano nel turismo.

Svantaggiati  
anche con titoli  
di studio alti e  
dopo tanti anni  
in Italia

Questo fenomeno è tanto più contraddittorio, tanto più si rileva che **il titolo di studio non ha effetti contro il rischio di sotto-inquadramento**. Si consideri che il 60% dei migranti presenti in Italia ha un titolo di studio elevato (*dati Eurostat*). Eppure, su 100 migranti che hanno un diploma, oltre 40 svolgono comunque professioni non qualificate (addirittura 30 nel caso di chi ha una laurea); tra gli italiani - dove pure esiste spesso un problema di scarsa valorizzazione dei titoli di studio - su 100 che hanno un diploma, sono 10 a avere un lavoro non qualificato (*dati Istat 2011 - elaborazione Cnel*).

**Il sottoinquadramento non si riduce nemmeno all'aumentare degli anni di permanenza in Italia:** paradossalmente, la percentuale di migranti impiegati in mansioni *low skilled* è persino maggiore tra coloro che sono in Italia da più di 10 anni (*Rapporto Cnel 2012*).

### Il sotto-inquadramento e l'irrelevanza degli anni di permanenza in Italia

	2007			2011		
	numero di anni in Italia			numero di anni in Italia		
	meno di 4	da 5 a 9	10 e oltre	meno di 4	da 5 a 9	10 e oltre
<b>High skilled</b>	8,2	8,5	12,5	7,8	6	6,7
<b>Intermediate skilled</b>	52,6	51,8	43,1	52,1	52	48,6
<b>Low skilled</b>	39,2	39,7	44,4	40,1	42	44,7

Fonte: Istat

Queste tendenze emergevano già nel 2007 dalla nostra inchiesta sulle condizioni di lavoro: i circa 3mila migranti intervistati, pur essendo in larga misura più istruiti degli stessi italiani e essendo in Italia da molti anni, erano quasi esclusivamente inquadrati nei livelli bassi: 70% tra 2° e 3° livello contro il 37% degli italiani (*Inchiesta Fiom sulle condizioni di vita e di lavoro dei metalmeccanici e delle metalmeccaniche, 2007*).

Il dato è di per sé discriminante e oggi persino più allarmante: poichè la crisi ha ridotto anche la domanda di lavoro non qualificato, non esiste nemmeno più il possibile scambio all'interno del progetto migratorio tra maggiore possibilità di occupazione e lavoro meno qualificato.

Il sotto-inquadramento dei migranti, peraltro, è uno dei tanti segnali della **scarsa capacità di investimento del capitalismo italiano**. Una intera componente del mercato del lavoro - quella migrante - è normalmente sotto-inquadrata e utilizzata, a prescindere dalle capacità e dal titolo di studio, esclusivamente in una logica di competizione basata sulla contrazione dei costi, sui bassi salari e sulla ricattabilità (rispetto alla quale la normativa sull'immigrazione è del tutto funzionale). Prima di parlare di "produttività", le imprese dovrebbero considerare anche questi dati.

## 6. LE DIFFERENZE SALARIALI

Salari al 23%  
in meno

La differenza salariale tra un lavoratore italiano e un lavoratore migrante entrambi a tempo pieno è complessivamente di **328 euro** (*dati Istat 1° semestre 2012*), con un differenziale retributivo del **23% in meno** rispetto alle già bassissime retribuzioni degli italiani (1.427 euro la retribuzione media di un italiano, 1.099 euro quella di un migrante).

### I differenziali salariali (*salario medio a tempo pieno in euro*)

italiani	stranieri	diff.
1.427	1.099	-328

Fonte: Istat

Questo dipende in parte dai principali settori di occupazione, ma anche considerando soltanto il settore industriale il differenziale è comunque di 209 euro, in larga parte determinato dai livelli e dalle qualifiche contrattuali, ma anche dalla dimensione di impresa

A questi dati, si aggiungono **le differenze salariali tra uomini e donne**, che tra i migranti sono persino maggiori che tra italiani e italiane: se il salario medio di una italiana è l'80% di quello di un italiano, quello di una donna migrante è il 64% (paesi non UE) di quello di un uomo migrante (*dati Istat 2011 - elaborazione Cnel*).

**Dal 2009 il differenziale salariale tra italiani e stranieri è aumentato di circa il 3%:** è il segnale una volta di più come la crisi sia stata pagata in maniera ancora più forte dalla componente straniera del mercato del lavoro. A ciò si aggiunge il fenomeno dei lavoratori migranti part time, che lavorano però a tempo pieno in nero, con la relativa perdita salariale - non rilevata dai dati sul salario medio - e, in moltissimi casi, con il mancato pagamento anche dello straordinario.

Anche il differenziale salariale (come il sotto-inquadramento) non diminuisce per effetto del titolo di studio. Ciò significa che il salario di un migrante non si discosta in maniera significativa al variare del titolo di studio e, che si abbia la licenza elementare o il



diploma, il salario è sempre lo stesso (Cnel 2012).

I bassi salari, insieme a altre condizioni, determinano un **rischio più elevato di povertà**, a cui sono esposti i lavoratori migranti, più a rischio di diventare *working poors*, anche a causa della rete familiare spesso lontana, della necessità di inviare rimesse nei paesi di origine e degli alti costi burocratici legati alla normativa sull'immigrazione (*Rapporto Ires sull'immigrazione*). A questo si aggiunge anche la maggiore numerosità media delle famiglie e il fatto che spesso siano monoreddito.

Già dalla nostra inchiesta emergeva il maggior rischio di povertà dei migranti (*Inchiesta Fiom sulle condizioni di vita e di lavoro dei metalmeccanici e delle metalmeccaniche, 2007*): per arrivare a 1.100-1.200 euro al mese (che era il salario medio di tutti) i migranti dovevano fare più straordinario e lavorare più spesso la notte e nei giorni festivi (l'inchiesta fu svolta prima della crisi: oggi il lavoro straordinario è minore dappertutto). Peraltro, la metà di loro dichiarava di essere l'unico portatore di reddito in famiglia: ne derivava che i loro redditi familiari erano nettamente più bassi degli altri, con un reddito pro-capite per una famiglia di quattro persone di appena 425 euro (all'epoca, l'Isae stimava la soglia di povertà a 625 euro pro-capite).

## 7. LA SEGREGAZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO

Nessuna  
concorrenza  
per il lavoro

I dati sul sotto-inquadramento dei migranti e sui differenziali salariali - e soprattutto il fatto che essi non diminuiscono nemmeno per effetto del titolo di studio e degli anni di permanenza in Italia - mettono in evidenza un fenomeno di scarsa "assimilazione" (Cnel 2012). Questo fatto, cioè che in Italia, a differenza che in altri paesi europei, non si stabilisca una relazione tra successo nel mercato del lavoro e numero di anni trascorsi nel paese, smentisce peraltro un altro luogo comune largamente esasperato dalla crisi, quello della concorrenza lavorativa tra stranieri e italiani. È il rapporto Cnel del 2012 sull'immigrazione a dimostrare tramite correlazioni statistiche molto approfondite che tra stranieri e italiani non esiste alcun effetto di sostituzione o concorrenza, perchè, a causa di un forte fenomeno di discriminazione e segregazione, **i migranti occupano posti di lavoro e segmenti del mercato diversi da quelli degli italiani**. L'unico fattore registrato dal rapporto è una certa minore possibilità di uscire dalla disoccupazione per gli italiani in presenza di forte presenza di stranieri sul mercato del lavoro locale.

Anche nelle proiezioni al 2020, non si registra alcun effetto di concorrenza: nelle previsioni del Cnel, l'occupazione degli stranieri continuerà ad aumentare (+900mila occupati), ma persisterà il fenomeno di segregazione sul mercato del lavoro e i migranti - purtroppo - continueranno a trovare posto prevalentemente nei lavori meno qualificati.

## 8. GLI INFORTUNI SUL LAVORO E LE MALATTIE PROFESSIONALI

Calano gli  
incidenti ma i  
fattori di  
rischio restano  
superiori  
rispetto agli  
italiani

La banca dati statistica dell'Inail registra una incidenza degli infortuni degli stranieri pari al **16%** nel 2011, in calo rispetto all'anno precedente, ma comunque superiore in proporzione rispetto a quella della componente italiana (*Rapporto Annuale Inail 2011*. NB: si noti che l'Inail registra gli assicurati sulla base del luogo di nascita, quindi i dati vanno letti con una qualche approssimazione, considerando che non tutti i cittadini nati all'estero sono stranieri: oltre ai naturalizzati ci sono ovviamente i figli di emigrati italiani rimpatriati).

In generale, gli assicurati all'Inail nati all'estero sono stati **circa 3 milioni nel 2011**, con

un aumento del 1,3% rispetto all'anno precedente e di ben il 17,8% rispetto al 2007. L'incremento ha interessato soprattutto la componente femminile (+30%), per effetto principalmente della regolarizzazione di colf e badanti.

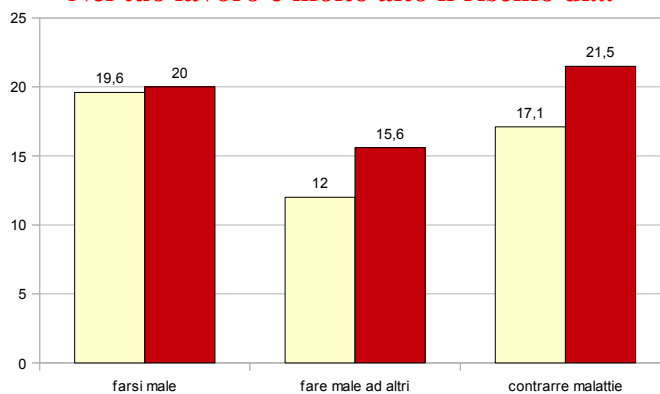
Il settore più colpito è l'edilizia che copre l'11,5% delle denunce (13.200 infortuni e 28 morti sul lavoro), seguito immediatamente dopo dall'**industria dei metalli (7,8% delle denunce)**. Le nazioni più colpite sono la Romania, il Marocco e l'Albania, con il 40% degli infortuni registrati e ben il 51% dei decessi.

Nonostante l'aumento assoluto del numero degli assicurati stranieri all'Inail, cala nel 2011 la percentuale di infortuni (- 6,6% pari a 725mila) e dei casi mortali (- 5,4% pari a 920 decessi). **Su questi dati incide in parte la crisi economica, per effetto della minore quantità di lavoro.** In ogni modo, l'Inail stima che la riduzione degli incidenti sul lavoro depurata dall'effetto della crisi sia comunque pari al 5% per infortuni e al 4% per gli incidenti mortali.

Nonostante la diminuzione degli incidenti - peraltro in linea con le tendenze registrate anche per gli italiani - **l'incidenza infortunistica degli stranieri registrata dall'Inail resta proporzionalmente maggiore rispetto a quella degli italiani** (3,8% rispetto al 3,5%), per effetto, in primo luogo, della concentrazione degli stranieri nei settori più a rischio (edilizia, industria pesante e agricoltura) e per le peggiori condizioni di lavoro (orari di lavoro più lunghi e turni pesanti), ma anche per problemi di comprensione linguistica e maggiore difficoltà nella formazione e informazione sulla sicurezza che incidono negativamente sulla minore conoscenza dei propri diritti.

Questo dato era già emerso dall'inchiesta della Fiom sulle condizioni di lavoro. Gli stranieri intervistati indicavano sempre condizioni di maggior pericolo per sé e per gli altri nello svolgimento del loro lavoro, nonché una minore conoscenza delle norme e delle condizioni minime di sicurezza: basti pensare che ben il 15% dichiarava di non sapere se nella propria azienda era presente o meno un RLS.

### Nel tuo lavoro è molto alto il rischio di...



Fonte: Inchiesta Fiom sulle condizioni di vita e di lavoro dei metalmeccanici, 2007

Nella maggiore esposizione al rischio, va anche tenuto in conto del fatto che le condizioni di maggiore ricatto determinano la disponibilità ad accettare mansioni più pericolose e la minore propensione a rifiutarsi di svolgere lavori che comportino rischi. Non solo, pesa peraltro anche una generale maggiore precarietà delle condizioni di vita extralavorativa, che incidono sul benessere psicofisico e dunque sulla maggiore esposizione al rischio.

Il lavoro nero e la propensione a non denunciare gli infortuni

L'incidenza degli incidenti sul lavoro degli stranieri è comunque sottostimata a causa di un fenomeno di "sotto-notifica", determinato da due elementi: il lavoro nero e la minore propensione a denunciare gli infortuni quando accadono.

Per il lavoro nero - dove gli infortuni, spesso di immigrati, vengono alla luce solo nei

casi più gravi o mortali - l'Inail stima **circa 164mila casi nel 2010**.

Sulle non denunce, una indagine europea promossa dall'Inca (*Inagine Esopo, Ires 2012*) riscontra un diffuso atteggiamento da parte degli stranieri a considerare la salute e la sicurezza un fattore non immediatamente necessario rispetto al lavoro, al permesso di soggiorno e alla necessità di inviare soldi alla famiglia rimasta nel paese d'origine. In questo senso, agirebbe sulla decisione di non denunciare gli infortuni il timore di ripercussioni da parte del datore di lavoro, le perdite economiche e il maggiore ricatto dovuto alla paura di non riuscire a rinnovare il permesso di soggiorno in caso di perdita del lavoro. Queste motivazioni sono riscontrate soprattutto tra gli stranieri il cui percorso migratorio è transitorio e finalizzato a guadagnare quanto basta per poi tornare nel proprio paese e invece meno negli stranieri che hanno scelto un percorso di stabilizzazione e quindi di ricongiungimento familiare in Italia.

Le malattie professionali

Se comunque gli infortuni risultano in calo, rispetto alle malattie professionali degli stranieri, l'Inail registra invece un aumento di **+ 8,1%** tra il 2010 e il 2011 (da 2.442 a 2.640).

Si tratta di un aumento inferiore a quello registrato per la componente italiana (+ 9,7%), dovuto a vari fattori, tra cui l'età media più bassa degli stranieri e il fatto che il periodo temporale di gran parte della nostra immigrazione è ancora troppo breve per registrare la comparsa di malattie professionali, anche a causa della elevata mobilità degli stranieri sul territorio o per il rientro nei paesi di origine.

Anche nel caso delle malattie professionali, i dati provenienti dalle statistiche ufficiali sono tuttavia spesso sottostimati, per varie ragioni tra cui - oltre al lavoro nero e alla maggiore ricattabilità degli stranieri - i tempi estremamente lunghi richiesti per il riconoscimento della malattia professionale e una minore "cultura del lavoro", indispensabile ad avviare il percorso di riconoscimento della malattia.

Sempre l'indagine Esopo (*Ires, 2012*) rileva che **circa il 40% dei lavoratori intervistati che ritengono di aver contratto una malattia professionale non ha però sporto denuncia**.